

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 10, 2-16) XXVII Domenica T.O. Anno B

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures : Genesi 2, 18-24 . Ebrei 2, 9-11 Marco 10, 2-16

La riflessione che il lezionario odierno propone è dominata da un tema, quello della visione cristiana del matrimonio. La pagina d'apertura della Bibbia (*Gen 2: prima lettura*) e quella evangelica sono infatti tra loro profondamente correlate. I cc. 2-3 della Genesi sono una grande meditazione sapienziale

sull'Uomo di tutti i tempi e di tutte le terre, colto' nelle sue tre 'relazioni fondamentali, con Dio, con la materia e col suo simile. Il primo quadro (c. 2) dipinge il progetto di Dio sull'umanità e sull'intera realtà, un piano tutto intessuto di armonia e di luce; il secondo quadro (c. 3), invece, traccia il progetto

alternativo che l'uomo vuole realizzare prescindendo dalla proposta di Dio e i cui risultati sono tragicamente sperimentabili nella nostra storia.

Queste pagine, dovute alla cosiddetta *Tradizione Jahvista* (X sec. a. C.), sono allora un invito ad un esame di coscienza collettivo per ritornare a collaborare al piano di Dio. In esso il rapporto uomo-uomo, fondamento della società è descritto nella sua forma più alta, l'amore dell'uomo per la sua donna,

come appare dalla pericope odierna. L'uomo sulla terra si sente sperduto e nomade, «non è bene che sia solo» (v. 18). La solitudine che l'uomo ha dentro di sé viene superata in due tappe strutturate in forma parallelistica. La prima è affidata al fascino dell'universo che ogni giorno la scienza, la tecnica e la cultura schiudono davanti all'uomo col loro penetrare nei segreti della natura, della materia, e dell'energia («imporre il nome» ha questo significato nel linguaggio biblico). Eppure l'uomo, giunto

alla sera della sua avventura razionale, si sente ancora incompleto. Ed ecco allora la tappa decisiva: l'apparire della donna cancella ogni solitudine; i dolori, le gioie, le ansie, gli interrogativi dell'uomo ora si trasfonderanno nel cuore di un'altra creatura, «aiuto simile a lui» (v. 20). Si comprende, allora, che l'unicità assoluta della donna, la complementarità dei due sessi e il rapporto d'amore siano celebrati con lo stupore eterno dell'uomo innamorato in quel primo canto d'amore dell'umanità: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà *ishshah* perché da *ish* è stata tratta» (in ebraico «uomo-donna» sono lo stesso vocabolo al maschile

e al femminile). Tra i due si è stabilita una vera omogeneità, una comunione così profonda da renderli un'unica esistenza, «una sola carne» (v. 24), un'unità che non si spegnerà neppure con la morte perché «forte come la morte è l'amore» (*Cant* 8, 6). Dio, infatti, è raffigurato simbolicamente come un costruttore che crea una realtà così vicina all'uomo da essere quasi comparabile a qualcosa del suo essere, la «costola» (v. 21). La

donna ha perciò la stessa dignità e grandezza dell'uomo. Se questo rapporto interpersonale s'incrinasse, se il dialogo si cancellasse, se la donna fosse ridotta ad un idolo feticistico o ad un giocattolo prezioso l'uomo tornerebbe ad essere frantumato nel suo interno ed abbandonato alla solitudine. Passiamo ora al testo parallelo di Marco. Pur offrendo l'impressione di una collezione di insegnamenti sparsi, il c. 10

acquista una sua coerenza interna proprio nel volersi presentare come una specie di regola per la comunità messianica sui principali problemi della vita cristiana. I temi sono tre : la teologia del matrimonio (vv. 2-12), il bambino come soggetto di catechesi ed educazione per lo stesso adulto (vv. 13-16), l'etica della ricchezza e l'autentica gerarchia dei valori (vv. 17-31. 35-45).

Ritagliamo per la nostra interpretazione i versetti centrali riguardanti il primo tema (v. 6-9). Lo spunto viene offerto dall'intricata controversia rabbinica sull'interpretazione estensiva '0 restrittiva della legislazione divorzista introdotta da *Dt* 24, 1-4. La dichiarazione di Gesù, anziché vincolarsi ad un'eccezione com'era *Dt* 24, si basa sulla norma fondamentale positiva della *Genesis*: «Dio li creò maschio e femmina... e i due saranno una carne sola». Egli, perciò, nella sua costante ansia di radicalità (vedi il Discorso della montagna), richiama il progetto ideale su cui si deve misurare e verificare ogni scelta matrimoniale cristiana. Un ideale di donazione limpidamente «totalizzante» che non può essere abolito da un «permesso», da una dispensa come quella introdotta dalla legge deuteronomistica.

Certo, le regolamentazioni concrete e contingenti possono essere esigite dalle necessità e dalla limitatezza dell'uomo (si pensi al cosiddetto «privilegio paolino» di 1 *Cor* 7), ma non possono mai assurgere a contro-progetto divergente da quello che il cristiano deve porre a prospettiva di fondo della sua esistenza matrimoniale. Una decisione che dice libertà e pienezza d'amore.

In questa domenica inizia la lettura antologica continua di quello splendido esempio di omiletica cristiana che è la lettera agli Ebrei (*seconda lettura*) derivante dai circoli teologici paolini. Si tratta di un testo difficile, complesso, teologicamente denso e originale, strutturalmente raffinato. Per un primo

approccio rimandiamo al volumetto *Cristo è il nostro sacerdote* (Ed. Marietti) di uno dei massimi specialisti della lettera, A. Vanhoye. Le breve pericope odierna, leggendo in forma *midrashica* (omiletica) cristiana il *Sal* 8, vede nell'incarnazione del Cristo il germe della Pasqua in cui Cristo viene instaurato nella sua funzione di grande sacerdote, salvatore ed intercessore. L'incarnazione e la passione hanno quindi un aspetto sacerdotale come suggerisce il «rendere perfetto» del v. 10, che è il

verbo tipico della consacrazione sacerdotale. Nella passione n Cristo si fa uomo nel senso più totale, raggiungendo così la pienezza dell'incarnazione e, «pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza

dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote» (*Ebr* 5; 8-9).

Prima lettura (Gen 2,18-24)
Dal libro della Genesi

Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

«Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta».

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

Salmo responsoriale (Sal 127)
Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!

Seconda lettura (Eb 2,9-11)
Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

Vangelo (Mc 10,2-16)
Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto». A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio». Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

10¹ E, alzatosi di lì, viene nei confini della Giudea,
e al di là del Giordano.
E di nuovo folle convengono attorno a lui;
e, come usava, di nuovo le ammaestrava.
2 E, facendosi avanti, dei farisei lo interrogavano,
per tentarlo,
se è lecito a un uomo rimandare la donna.
3 Egli, rispondendo, disse loro:
Cosa vi ordinò Mosè?
4 E quelli dissero:
Mosè permise di scrivere il documento di divorzio
e rimandarla.
5 Ma Gesù disse loro:
Per la vostra durezza di cuore
vi scrisse questo ordinamento.
6 Ma al principio della creazione
Dio li fece maschio e femmina.
7 Per questo l'uomo lascerà il padre suo e la madre,
e si unirà alla sua donna,
8 e i due saranno in una carne sola.

E così non sono più due,
ma una carne sola.
9 Ciò che Dio congiunse,
uomo non separi!
10 E, a casa, di nuovo i discepoli lo interrogavano su questo.
11 E dice loro:
Chiunque rimandi la sua donna
e sposi un'altra,
commette adulterio contro di lei;
12 e se essa, rimandato il suo uomo,
sposi un altro,
commette un adulterio.
13 E gli portavano dei bambini,
perché li toccasse.
Ma i discepoli li sgridavano.
14 Ma Gesù, vedendo, si sdegnò
e disse loro:
Lasciate che i bambini vengano a me,
non impediteli,
perché di chi è come loro è il regno di Dio.
15 Amen, vi dico,
chi non accolga il regno di Dio
come un bambino,
non entrerà in esso.
16 E, abbracciandoli,
li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Messaggio nel contesto

“Non sono più due, ma una carne sola”, ribadisce Gesù dell'uomo e della donna creati da Dio a sua immagine e somiglianza. Infatti, proprio in quanto maschio e femmina, i due sono relazione l'uno all'altro, dono e accoglienza vicendevole, e formano insieme una sola vita nell'unico amore. In questo senso il matrimonio adombra la Trinità, compagnia perfetta, vittoria su ogni solitudine.

Il rapporto maschio/femmina inoltre è figura del rapporto Dio/uomo. Dio è lo sposo dell'uomo, sua sposa, che ama di amore eterno (Ger 31,3). La bibbia non è che il racconto del suo amore incredibile, la cui prova estrema è la sua morte in croce per noi che lo rifiutiamo. Uno diventa se stesso dicendo sì a questa relazione che lo fa essere ciò che è. La nostra dignità è quella di essere suoi interlocutori e partners, simili a lui. L'amore infatti o trova o rende uguali. Il nostro destino è unirci a lui, in reciprocità di amore, nella carne del Figlio. Questo mistero è veramente grande (Ef 5,32). Ci è stato rivelato in Gesù, nel quale Dio ha indissolubilmente sposato la nostra umanità e ciascuno di noi.

Il significato del matrimonio non si esaurisce quindi nella conservazione della specie (generazione della prole) o nella semplice soddisfazione di varie necessità (bisogno di aiuto); non è neanche un modo qualunque di vincere l'incompiutezza e superare la solitudine (bisogno di compagnia), dato che non è bene per l'uomo, che è relazione, essere solo (Gn 2,18). È un mistero che trova la sua espressione piena nell'amore assoluto per Dio, dove l'uomo realizza se stesso.

In questa ottica si capisce l'importanza che la Chiesa dà alla monogamia. Un amore che non sia fedele e totale non è riflesso di quello di Dio, e non è amore. Nelle varie catechesi familiari (Ef 5,22-6,4; 1Tm 2,8-13; 5,1-6,2; Tt 1,5-9; 2,2-10; 1Pt 2,13-3,7; 5,1-5) il modello del rapporto sposo/sposa è sempre quello di Cristo con la sua Chiesa.

Anche il celibato è comprensibile solo come testimonianza profetica di questo amore per Dio, con cuore indiviso (1Cor 7,34), al quale ogni uomo è chiamato. Un matrimonio ben riuscito è figura transitoria di questa realtà che non passa. Da qui l'eccellenza del celibato che dà senso allo stesso matrimonio. "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro al quali è stato concesso", dice Gesù (Mt 19,11). "Vorrei che tutti fossero come me", dice Paolo. "Ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro" (1Cor 7,7).

Un matrimonio riuscito, anche se è una realtà transitoria, accende già ora quella vampa del Signore che mai si spegnerà (cf Ct 8,6 s).

In questo brano Gesù ci mostra come avere in noi il "sale", cioè la sua sapienza, per quel che concerne il rapporto d'alterità e unità tra uomo e donna. Seguirà l'istruzione sul rapporto d'identità con se stesso (vv. 13-16) e di dono nei confronti delle cose (vv. 23-31). Il peccato originale, allontanando l'uomo da Dio, l'ha alienato da sé, dall'altro e dal mondo. Cristo lo restituisce a sé e all'altro, facendolo signore del creato, come era al principio.

La regolamentazione del divorzio fatta da Mosè non rappresenta il disegno originario di Dio. Serve a limitare i danni e va intesa non come legittimazione, ma come denuncia del male.

"Di chi è come loro è il regno di Dio", dice Gesù dei bambini che accorrono a lui.

C'è un'intesa profonda con loro, che sfugge ai discepoli: li abbraccia, desidera che vengano a lui, li benedice e impone loro le mani. La scena riprende e amplia il tema di 9,36 s.

Nel brano precedente si parlava del rapporto "con l'altro", rovinato dal peccato e restaurato da Gesù. Ora si parla del nuovo rapporto "con sé", necessario per entrare nel Regno. Adamo, che aveva posto il proprio io al centro di tutto, scopertosi nudo e bisognoso di tutto, fuggì da Dio, perché ne aveva paura. Il bambino tranquillamente è povero e riceve tutto. Niente di sé, è ciò che gli altri fanno di lui. E vive tutto questo con naturalezza. Accorrendo con fiducia da chi lo accoglie, dà libera espressione alla sua condizione filiale, accettata dagli altri e da lui come unica possibilità di vita.

Ma ciò vale di ogni uomo, che è fondamentalmente relazione e appartenenza filiale: è "di" qualcuno, in quanto figlio. Se non vuol essere di Dio, diventa di sé, di altri o di altro, alienandosi rispettivamente nell'egoismo, nella schiavitù o nell'idolatria. La presunta autosufficienza è in realtà morte dell'io.

L'uomo è essenzialmente figlio, che riceve come dono d'amore tutto ciò che ha ed è, compreso il proprio io. Diversamente non esiste. Nessuno infatti dà ciò che non ha, e nessuno ha ciò che non ha ricevuto. L'orgoglio, che è in realtà paura di non essere amato, impedendo di ricevere, rende impossibile l'essere amato e l'amare.

Gesù, il nuovo Adamo, è il primo che ha vissuto in pienezza la condizione filiale. Il suo essere tutto del Padre, da lui e per lui, è la sua ricchezza infinita, che riversa su tutti i fratelli che si raccolgono intorno a lui. A lui non accorrono i grandi e i potenti, ma quelli che sono come lui, piccolo e povero (9,33 ss; 10,35 ss). Accolti dal Figlio, entrano nel regno del Padre.

Il brano inizia con Gesù che tocca, e termina con lui che abbraccia, benedice e impone le mani. Tutte queste espressioni di contatto esprimono la fede, come comunione fisica con lui, il Figlio. Bisogna che l'adulto, rinascendo da acqua e da Spirito (Gv 3,5), acquisti le qualità del bambino, e diventi come lui per entrare nel Regno (Mt 18,3). Il battesimo è una rinascita che, incorporandoci a lui, ci dà l'identità nostra e di Dio: noi siamo figli e lui ci è Padre.

Lettura del testo

v.1 *alzatosi di lì*. Gesù parte da Cafarnao (9,33) per l'ultima tappa del suo viaggio a Gerusalemme. Da lì era partito pure il cammino in direzione opposta, che abbraccia il lungo periodo che va dalla decisione della morte alla prima predizione della passione-risurrezione (3,6-8,31 s).

E di nuovo folle convengono attorno a lui. Riprende anche l'istruzione alla folla, riservando un supplemento di spiegazione ai discepoli. La loro cecità crescente li accomuna per altro sempre più alla massa. Si differenziano da essa non tanto per la diversa comprensione, quanto per la diversa disponibilità. Amano Gesù, anche se non lo capiscono, disposti ad essere presi e ripresi da lui.

v. 2 *lo interrogavano, per tentarlo.* Chiedere per tentare è azione diabolica (1,13). Bisogna chiedere come i discepoli, che stanno in casa con lui, disposti ad ascoltarlo (v. 10).

è lecito a un uomo rimandare la donna. Presso molti popoli l'uomo acquista la donna comprandola dalla sua famiglia; essa diviene sua proprietà, che può abbandonare quando non gli serve più. I ricchi possono comprarne molte, come segno di potere e fonte di ulteriore ricchezza. Chiaramente questo tipo di rapporto fondato sul possesso non è secondo il disegno di Dio. Al di là della forma, anche per noi il matrimonio è sovente un possesso, una compravendita di mutue prestazioni, una prostituzione reciproca.

v. 3 *Cosa ordinò Mosè.* Dopo aver guastato il rapporto con Dio ("ho avuto paura") e con sé ("sono nudo"), il primo riflesso del peccato è lo stravolgimento del rapporto con l'altro/a (Gn 3,10.12.16), specchio appunto di quello con Dio. Il matrimonio, invece che amore e servizio, diventa egoismo e sopraffazione. La differenza relativa e il mutuo bisogno si fa arma di potere con cui ognuno domina l'altro. Si sta insieme solo finché dura l'interesse del più forte; cessato questo, cessa tutto.

Riconoscendo la situazione di fatto, Mosè diede disposizioni sul divorzio, per limitare i danni del più debole (Dt 24,1-4). Il documento di ripudio sottrae la donna all'arbitrio dell'uomo, e le rende la libertà... di cadere nelle mani di un altro!

Circa le cause sufficienti per il divorzio, ammesso da tutti, si oscillava ai tempi di Gesù tra la scuola di Shammai e quella di Hillel. Il primo, più rigoroso, lo ammetteva solo in casi di peccato di lussuria. Per il secondo, più lassista, bastava che la donna lasciasse attaccare il cibo alla pentola!

v. 5 *Per la vostra durezza di cuore.* Gesù dice che questo è il motivo per cui Mosè permise il divorzio. La "sclerocardia" è la vera causa del male (cf 3,5; 6,52; 8,17, dove si parla di "cuore pietrificato"). Il cuore dell'uomo è indurito, non sa amare. Questo è il suo peccato, il suo fallimento, denunciato a tutti i livelli dalla legge. Essa può anche, a certe condizioni, depenalizzare un delitto per arginarne i danni, ponendo un controllo. Anche se utile o addirittura necessario, ciò non è mai però un legalizzare che renda buona o lecita la cosa.

v. 6 *al principio della creazione.* Con Gesù la creazione raggiunge il suo fine; torna ad essere come Dio l'ha pensata fin dal principio. Lui stesso è il principio, nel quale, per mezzo del quale, e in vista del quale tutto è stato fatto. In lui tutto ciò che è fatto ha vita e sussiste nella sua verità originaria (Ef 1,4; Col 1,16 s; Eb 1,3; Gv 1,3).

li fece maschio e femmina. A sua immagine e somiglianza li fece (Gn 1,27). La differenza sessuale non è oggetto d'invidia e di possesso, ma, ponendo un'alterità complementare, fa sì che i due siano mutua relazione di dono reciproco. La bisessualità quindi porta a livello corporeo il sigillo di Dio che è amore.

v. 7 *l'uomo lascerà il padre suo, ecc.* (Gn 2,24). È una reliquia di tradizione antica. Quando vigevo il matriarcato, l'uomo lasciava i suoi per unirsi al clan della moglie.

Il significato mistico è molto profondo. Il nuovo Adamo abbandonerà il Padre, lasciando la sua dimora e ogni suo privilegio, per venire da noi e unirsi a noi in un'unica carne di servo. Questa citazione è presa dal secondo racconto della creazione, quasi a dire che, dopo il fallimento del primo, fu creato il secondo Adamo.

v. 8 *i due saranno in una carne sola* (Gn 2,24). In questo secondo racconto si parla di Adamo addormentato, dal cui fianco è tratta Eva. È figura del Cristo morto, dal cui costato trafitto è formata la Chiesa. Egli l'ha amata e ha dato per lei tutto se stesso, corpo e sangue. Proprio così lei nasce come sposa, capace di riamarlo e formare con lui una carne sola. L'unione tra Dio e uomo, che in Gesù si sposano in un'unica persona umano-divina, è il mistero di salvezza.

v. 9 *Ciò che Dio congiunse*. Questa è l'opera di Dio: distinguere per unire. Come ha distinto l'uomo in maschio e femmina perché si unissero nell'amore, così ha fatto l'uomo distinto da sé, per unirlo a sé in un'unica vita.

uomo non separi. Separare è l'azione dell'uomo incapace di distinguere e congiungere. Separare una cosa inanimata significa dimezzarla. Separare un vivente significa ucciderlo. Rompere l'unione tra maschio e femmina è uccidere la loro vita, che è l'amore. L'uomo che non ama, non è.

v. 10 *a casa, i discepoli lo interrogavano*. Perché l'interrogare Gesù sia diverso da quello dei farisei, vedi 4,10-12.

v. 11 *Chiunque rimandi la sua donna e sposi un'altra, ecc.* L'adulterio non è lasciarla. Luca esorta a lasciarla per il Regno, come lo stesso Paolo dice che vorrebbe che tutti fossero come lui, senza donna (Lc 14,26; 1Cor 7,7). L'adulterio si consuma nel prenderne un'altra.

v. 12 *se essa, rimandato il suo uomo, ecc.* Ciò che vale per l'uomo vale anche per la donna; hanno uguali doveri e diritti reciproci. "Agli sposati ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito - e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito - e il marito non ripudi la moglie" (1Cor 7,10s). L'indissolubilità del matrimonio cristiano non è una legge difficile da osservare: è "vangelo", la buona notizia che all'uomo è finalmente dato di amare come è amato.

Il matrimonio è un sacramento, cioè partecipazione al corpo di Cristo morto e risorto per noi. Lo si vive in lui, morendo quotidianamente all'egoismo e risorgendo a vita nuova.

v. 13 *gli portavano dei bambini*. Se la donna era possesso del marito, il bambino era un'appendice della donna. È il povero in senso assoluto, che non possiede nulla, neanche se stesso. Vive dell'amore gratuito dell'altro, ignorando orgoglio e paura, e senza cercare foglie di fico per coprire la sua indigenza. La sua debolezza è l'unica sua forza. Egli ammette di avere bisogno degli altri e di essere "di" qualcuno che lo ama.

Questa è la condizione fondamentale dell'uomo. Solo per errore - fonte di illusione e delusione continua - pensa che la sua via consista nell'avere, nel potere e nell'apparire di più.

Il bambino è simile a Gesù, il Figlio che tutto riceve dal Padre. Per questo il suo mistero è rivelato ai piccoli mentre resta celato agli intelligenti e ai sapienti (Lc 10,21).

perché li toccasse. Il tatto è la forma primordiale di conoscenza, di comunicazione e di comunione: toccare è unirsi a ciò che si tocca. Non si tocca ciò che si teme o si disprezza, ma solo ciò che si ama e si apprezza. Il "Toccare" in Marco esprime la qualità fondamentale della fede come comunione con Gesù e guarigione dell'uomo (cf 5,21-43).

i discepoli li sgridavano. Anche Gesù sgridava i demoni e chi voleva rivelarlo prima del tempo stabilito. I discepoli pensano che sia per lo meno inopportuno che i bambini disturbino il Maestro, che ha cose importanti da spiegare. Per esempio, come si entra nel Regno!

v. 14 *Gesù, vedendo, si sdegnò*. È la stessa parola che descrive il risentimento dei discepoli con la donna di Betania (14,4). Marco dice rare volte ciò che Gesù sente. Ricorda la sua compassione per chi sta male (1,41; 6,34; 8,2), la sua ira contro la durezza di cuore (3,5), l'amore del suo sguardo (10,21) e

la sua angoscia davanti alla morte (14,33; 15,34). Qui si parla del suo sdegno contro l'impedimento del bene.

Il suo volto di gioia è conosciuto solo dal piccolo che va a lui.

Lasciate che i bambini vengano a me. Andare a lui, il Figlio, è la salvezza dell'uomo. Il piccolo ne è irresistibilmente attratto.

non impediteli (cf 14,6). Gesù dice ai suoi di lasciare e non impedire i piccoli, che sono i soli che vogliono e possono accedere a lui.

di chi è come loro è il regno di Dio. Il Regno è Gesù, il Figlio povero, umiliato e umile, che può essere accolto così com'è solo da chi gli è vicino ed è come lui. E chi non lo è, lo diventa. Il lavoro che Gesù sta progressivamente facendo con i suoi discepoli è portarli alla verità del bambino. Anche gli adulti sono chiamati a diventare piccoli (Mt 18,3); anche i vecchi come Nicodemo devono rinascere (Gv 3,3 s). Quando si scopriranno ciechi, potranno con Bartimeo venire alla luce.

v. 15 *Amen, vi dico.* È un'affermazione solenne, con l'autorità di Dio che parla in prima persona.

chi non accolga il regno di Dio. Il Regno non è un prodotto da costruire, ma un dono da accogliere, che già c'è. È Gesù, il Figlio, nel quale diventiamo ciò che siamo: figli del Padre e fratelli di tutti.

come un bambino. Il titolo sul quale il bambino fa forza per ottenere è la sua debolezza, il suo bisogno. Sono le qualità dalle quali l'adulto si difende, nuocendo a sé e agli altri.

non entrerà in esso. All'uomo ricco e autosufficiente è difficile, anzi impossibile entrare nel Regno (v. 23 s).

v. 16 *abbracciandoli.* Le braccia del Figlio allargate a tutti i fratelli sono l'ampio cerchio del regno del Padre: aperto a tutti, stringe solo i piccoli, gli unici che lo accolgono.

li benediceva. Gesù insiste nel benedire quelli che i discepoli sgridano.

imponendo su di loro le mani. È il gesto con cui si trasmette ciò che si ha dentro la propria forza e il proprio spirito.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La parte più lunga del vangelo di questa domenica (gli ultimi quattro versetti narrano dell'incontro tra Gesù e i bambini e delle rimostanze dei discepoli) ci testimonia un confronto di Gesù con alcuni farisei, i quali lo mettono alla prova, lo tentano, cercando di sorprenderlo in errore riguardo alla tradizione dei padri, sul tema della possibilità del divorzio. Questo annuncio evangelico è esigente, chiaro: da una parte ci scandalizza, soprattutto se conosciamo la faticosa realtà della vicenda nuziale; dall'altra, lo stesso brano può essere utilizzato come un bastone, per giudicare e condannare chi è in contraddizione con le parole chiare e piene di parrhesía pronunciate da Gesù.

Per questo, ogni volta che devo predicare su questo testo mi metto in ginocchio non solo davanti al Signore, ma anche davanti ai cristiani e alle cristiane che vivono il matrimonio, per dire loro che, certo,

rileggo le parole di Gesù e le proclamo, ma senza giudicare, senza minacciare, senza l'arroganza di chi si sente immune da colpe al riguardo, memore di ciò che Gesù afferma altrove: "Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore" (Mt 5,28). Chi legge queste parole di Gesù non sta dall'altra parte, in uno spazio esente dal peccato, ma innanzitutto si deve sentire solidale con quanti, nel duro mestiere del vivere e nell'ancor più duro mestiere del vivere in due nella vicenda matrimoniale, sono caduti nella contraddizione alla volontà del Signore. Non posso dunque fare altro che offrire qui alcuni semplici spunti di meditazione, eco della parola di Dio contenuta nelle sante Scritture.

Nel millennio dell'Antico Testamento la pratica del divorzio era comune in tutto il medio oriente e il mondo mediterraneo. Il divorzio era una realtà normata dal diritto privato, che lo prevedeva solo su iniziativa del marito. Il matrimonio era un contratto, neppure scritto, e dobbiamo riconoscere che nell'Antico Testamento non vi è nessuna legge sul matrimonio. Il brano del Deuteronomio a cui certamente si riferiscono i farisei (Dt 24,1-4) in verità appartiene alla casistica e non alla dottrina, perché mette a fuoco un caso particolare, e di conseguenza deve essere recepito con dei limiti ben precisi. Si legge in quel testo:

Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso ('erwat davar, lett.: "nudità di qualcosa"), scriva per lei un certificato di ripudio, glielo consegna in mano e la mandi via dalla casa (Dt 24,1).

Viene dunque contemplato il caso in cui l'uomo trovi nella moglie "qualcosa di vergognoso", espressione assai vaga che i rabbini interpretano in modi molto diversi; in tal caso, il marito ha la possibilità di divorziare. A certe condizioni, pertanto, il divorzio è permesso e ne è prevista la procedura, ma da questo non si può concludere che nella Torah, nella Legge di Mosè vi sia una dottrina sul matrimonio e la sua disciplina. D'altra parte, i profeti, i sapienti e gli stessi testi essenici non offrono posizioni certe e chiare che escludano il divorzio e proclamino che la Legge di Dio lo vieta.

Ma ecco che Gesù è chiamato dai farisei a esprimersi proprio su questa possibilità: "È lecito a un marito ripudiare la propria moglie?". Egli risponde con una domanda: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?". Ed essi a lui: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla". È come se gli dicessero: "Questa è la Torah!". Gesù allora interviene in modo sorprendente: non entra nella casistica religiosa a proposito della Legge; non si mette a precisare le condizioni necessarie al ripudio, come

facevano i due grandi rabbi del suo tempo, Hillel e Shammai; non si schiera dalla parte dei rigoristi né da quella dei lassisti. Nulla di tutto questo: Gesù vuole risalire alla volontà del Legislatore, di Dio. In tal modo egli ci fornisce un principio decisivo di discernimento nel leggere e interpretare la Scrittura: fare riferimento all'intenzione di Dio (e non a tradizioni umane: cf. Mc 7,8.13!), che attraverso le sue parole messe per iscritto vuole rivelarci la sua volontà.

Questa dunque la replica di Gesù ai suoi interlocutori: “Per la durezza del vostro cuore (*sklerokardía*) Mosè scrisse per voi questa norma. Ma nell'in-principio (*be-reshit*, en archê: Gen 1,1) della creazione Dio ‘li fece maschio e femmina’ (Gen 1,27); ‘per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola’ (Gen 2,24). Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto”. Gesù risale al disegno del Creatore, alla creazione dell’adam, il terrestre tratto dall’adamah, la terra (cf. Gen 2,7; 3,19), fatto maschio e femmina perché insieme i due vivano nella storia, la storia dell’amore, la storia della vita, l’uno di fronte all’altra, volto contro volto, in una reciproca responsabilità, chiamati nel loro incontro a diventare una sola realtà, una sola carne. In questo incontro di amore c’è la chiamata a essere amanti come Dio ama, essendo lui amore (cf. 1Gv 4,8.16); in questo incontro c’è l’arte e la grazia del dono gratuito l’uno all’altra, a cominciare dal proprio corpo; c’è l’alleanza che fa sì che l’incontro sia storia nel tempo e tenda dunque all’eternità, fino alla morte, per andare anche oltre la morte.

Questa la volontà di Dio nel creare il terrestre e nel porlo nel mondo quale sua unica immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26-27). È un mistero grande, ma tanto grande che è difficile per dei terrestri fragili, deboli e peccatori viverlo in pienezza. In verità, sappiamo quanta miseria si sperimenti in questo faticoso incontro, come sia facile la contraddizione, come questo capolavoro dell’arte del vivere insieme nell’amore sia perseguibile, e mai pienamente, solo con l’aiuto della grazia, con l’efficacia del Soffio santo del Signore. Eppure l’annuncio di Gesù permane, in tutta la sua chiarezza: “L’uomo non divida quello che Dio ha congiunto”. Subito dopo, questa parola dura ed esigente viene spiegata da Gesù ai suoi discepoli, nella casa in cui la comunità si ritrovava. E viene spiegata con un’aggiunta straordinaria per la cultura del tempo, visto che Gesù mette sullo stesso piano la responsabilità dell’uomo e quella della donna: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio”.

Certo, Mosè ha cercato di umanizzare la pratica del divorzio, imponendo al marito di percorrere una via giuridica di rispetto per la donna. Ma Gesù, proprio guardando alla durezza di cuore dei destinatari della Torah, osa andare ben oltre, mettendo in evidenza la volontà, l’intenzione del Creatore. Del resto,

lo aveva già fatto altre volte, svelando, per esempio, la volontà di Dio sul sabato e sulla sua osservanza (cf. Mc 2,23-28): qui, là, sempre Gesù si fa interprete autentico della Legge non attraverso vie legalistiche, non attraverso interpretazioni fondamentaliste, ma annunciando profeticamente la volontà di Dio a tutti, in particolare ai peccatori pubblici e agli esclusi, da lui sempre accolti, perdonati, mai condannati.

È con questo annuncio del Vangelo che si apre il sinodo sul tema della vita familiare voluto da papa Francesco. I padri sono chiamati ad ascoltare lo Spirito santo nella docilità e nell'umiltà, per ridire oggi la volontà di Dio, che può solo e sempre essere espressa alla luce della sua misericordia.

SPUNTI PASTORALI

1. Lo splendore della *vocazione matrimoniale* come donazione d'amore, le miserie in cui spesso si inaridisce, l'attenzione e l'impegno necessari per ricostruirla, dopo le oscurità, come segno dell'amore di Dio (*Os 2*) sono il filo conduttore centrale della riflessione odierna. Se attorno al capezzale del matrimonio in crisi possono giustamente presentarsi psicologi, sociologi, consiglieri pastorali di vario genere, non bisogna mai dimenticare che il matrimonio cristiano, essendo un sacramento dell'amore di Dio, postula innanzitutto un appello a Dio perché rinnovi la sua grazia, purifichi le miserie e restauri la limpidezza dell'amore. Uomo e Dio sono coinvolti in questo grande e fondamentale atto della storia umana.

2. «L'amore coniugale è spesso profanato dall'egoismo e dall'edonismo. Le odierne condizioni economiche, sociali, psicologiche e civili portano non lievi turbamenti anche alla vita familiare... Proprio perché atto eminentemente umano, essendo diretto da persona a persona con un sentimento che nasce dalla volontà, quell'amore abbraccia il bene di tutta la persona e perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità i sentimenti dell'animo e le loro manifestazioni fisiche e di nobilitarli come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale» (*Gaudium et Spes*, nn. 47.49).

L'uomo ha la possibilità e il diritto di vivere il *sex* ma il *sex* da solo è qualità animale e biologica e come tale è cieco ed istintivo. L'uomo ha la possibilità di esaltare il *sex* con *l'eros* che è passione, estetica, sensibilità, cosa impossibile per l'animale. Ma *l'eros* da solo può essere egoistico e riduttivo dell'altro ad oggetto. L'uomo, solo tra tutti gli esseri, può vivere *l'amore* che trasforma *sex* ed *eros* in una comunione perfetta, in un segno vivo dell'amore divino .

3. Traccia utile per la riflessione odierna potrebbe essere la *Gaudium et Spes* nei nn. 47-52 sulla «Dignità del matrimonio e della famiglia»

Preghiera finale

O Dio, nell'accettarci gli uni gli altri con tutto il cuore,
pienamente, completamente, noi accettiamo, ringraziamo e adoriamo te

O Dio, siamo una cosa sola con te.

Hai fatto di noi una cosa sola con te.

Ci hai insegnato che se ci apriamo gli uni agli altri,
tu dimori in noi.

Aiutaci a preservare quest'apertura e a difenderla con tutto il cuore.

Aiutaci a persuaderci che non possiamo comprenderci se ci respingiamo a vicenda.

O Dio, nell'accettarci gli uni gli altri con tutto il cuore, pienamente, completamente,
noi accettiamo, ringraziamo e adoriamo te; e ti amiamo con tutto il nostro essere,

perché il nostro essere è il tuo essere,

il nostro spirito è radicato nel tuo spirito.

Riempici dunque di amore

e fa' che siamo uniti da vincoli di amore

mentre camminiamo

ciascuno per la nostra strada,

uniti in questo unico spirito che ti rende presente al mondo

e che ti fa testimoniare in favore della suprema realtà che è l'amore.

L'amore ha vinto.

L'amore trionfa.